

WASHINGTON Mentre Bush promette nuove guerre contro i terroristi all'estero, un ufficio del Congresso ha iniziato una battaglia legale contro di lui. Il «general accounting office», che svolge funzioni simili a quelle della ragioneria generale dello Stato in Italia, si è rivolto a un tribunale per chiedere il sequestro dei documenti dello scandalo Enron.

«Abbiamo deciso di procedere, la Casa Bianca non ci ha lasciato scelta», ha spiegato ai capigruppo della Camera e del Senato David Walker, direttore del General accounting office. Ha annunciato che la denuncia era pronta per essere consegnata al Tribunale distrettuale di Washington.

È la prima volta, negli 80 anni della sua esistenza, che il General accounting office ricorre alla magistratura ordinaria contro il governo. Si profila una prova di forza che ricorda quella dell'intero Congresso contro il presidente Richard Nixon all'epoca dello scandalo Watergate. Nixon fu costretto a consegnare le registrazioni delle sue telefonate e si dimise per evitare di essere messo in stato di accusa di

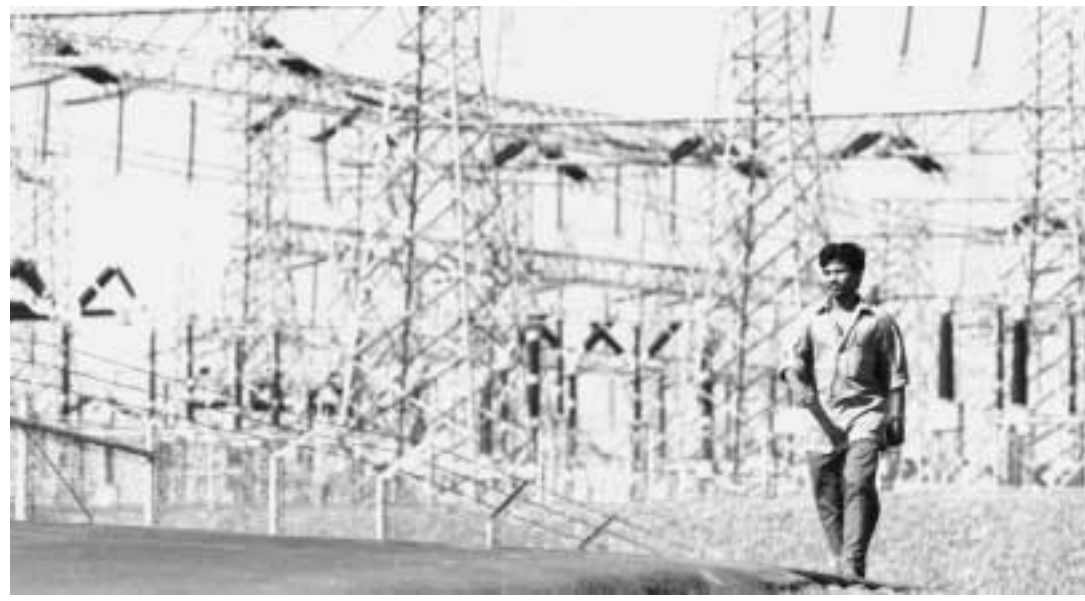
## Chiesto il sequestro dei documenti dello scandalo del colosso dell'energia. Si profila una prova di forza come ai tempi del Watergate

# Congresso contro Casa Bianca, l'Enrongate in tribunale

fronte al senato.

Questa volta il rischio che corre George Bush è molto minore. Quasi sicuramente nelle carte di cui rifiuta la consegna non c'è nulla che possa dargli problemi sul piano giudiziario. Dal punto di vista politico però l'impatto potrebbe essere forte. L'ufficio contabile del congresso vuole conoscere i nomi dei consulenti ascoltati dalla «task force» del vicepresidente Dick Cheney per la crisi energetica. Si sa che il presidente della Enron, Ken Lay, venne convocato sei volte dalla commissione, mentre furono ignorati gli altri imprenditori del settore e gli ambientalisti. La lista delle persone invitate da Cheney alla Casa Bianca potrebbe confermare che tra il vertice dell'Enron e il governo di George Bush vi era un rapporto privilegiato.

A complicare la situazione vi è



Una centrale elettrica del gruppo Enron a sud di Bombay in India

Datta/Reuters

il fatto che David Walter, direttore dell'ufficio contabile, è repubblicano come Bush. Tuttavia il suo ricorso al Tribunale rovina la festa al presidente, al massimo della popolarità dopo il discorso «sullo stato dell'Unione» in cui ha evitato con cura di menzionare la Enron. Il partito repubblicano ha mobilitato i suoi parlamentari per contrastare l'iniziativa giudiziaria. «Cercheremo di impedire il sequestro dei documenti», ha confermato Orrin Hatch, capo della minoranza repubblicana nella commissione Giustizia del Senato. Il presidente della Camera Dennis Hastert, repubblicano, e il capogruppo del partito Dick Armey hanno annunciato anch'essi l'intenzione di intervenire sull'ufficio contabile.

«Il general accounting office - ha commentato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - ha su-

perato i limiti della sua competenza». I collaboratori di Bush avevano accusato di «pescare nel torbido» i deputati del partito democratico, che chiedevano la consegna dei verbali della «task force» presieduta da Cheney. I lavori di questo organismo si sono conclusi con una proposta di legge che è tuttora in lista di attesa al Congresso. Particolarmente controverso è il punto che aprirebbe alle trivelle dei petrolieri una parte del parco naturale dell'Alaska. Il prezzo dell'energia negli Stati Uniti è di nuovo in diminuzione e il Congresso non ritiene urgente il dibattito.

Tuttavia nel discorso «sullo stato dell'Unione» il presidente Bush ha chiesto una sollecita approvazione dei piani per produrre più energia. Per i repubblicani, il segreto sui documenti della «task force» è una questione di principio. «Nessun presidente - ha sostenuto Dick Cheney - potrebbe più consultare un esperto in confidenza e ricevere consigli senza peli sulla lingua se rischiasse la pubblicazione dei verbali». Un argomento che ricorda i tempi del Watergate.

b.m.

Il discorso del presidente sullo stato dell'Unione interrotto 77 volte dagli applausi. Il 73% degli americani favorevole a colpire Baghdad

# Bush minaccia «l'asse del male»

Irak, Iran e Nord Corea nella lista nera Usa: siamo forti, la guerra contro il terrore è appena iniziata

Bruno Marolo

WASHINGTON Guerra, Guerra. George Bush minaccia l'Irak, ammonisce l'Iran e la Corea del Nord, mette i palestinesi di Hamas al primo posto nell'elenco dei terroristi. Cerca di scacciare lo scandalo Enron dalle prime pagine dei giornali con una nuova chiamata alle armi, e ottiene consensi oceanici da una nazione che ancora chiede vendetta per le stragi dell'11 settembre.

«Saremo risoluti - ha detto il presidente americano - ma il tempo non lavora per noi. Non aspetterò gli eventi mentre il pericolo si addensa. Non rimarrò con le mani in mano mentre siamo minacciati sempre più da vicino. Gli Stati Uniti d'America non permetteranno ai regimi più pericolosi del mondo di minacciarci con le armi più devastanti del mondo». Ha indicato esplicitamente tre regimi che vuole mettere in condizioni di non nuocere: Irak, Iran, Corea del nord. «Stati come questi - ha esclamato - e i loro alleati terroristi costituiscono un asse del male». I tre paesi chiamati in causa protestano, gridano all'aggressione. Ma Bush, dopo avere a lungo esitato, ora si esprime nel linguaggio dei falchi che vogliono rovesciare il governo di

I tre paesi chiamati in causa protestano. Il vero obiettivo della Casa Bianca è Saddam



Un momento del discorso del presidente Bush

Sigmund Ginzberg

In quella che viene già definita come la nuova «dottrina Bush», l'America ha individuato un nuovo nemico: «l'Asse del Male» Irak-Iran-Corea del Nord. Non più solo il terrorismo in genere, fantasma difficile da colpire perché senza patria e senza corpo solido, ma tre Stati. Le parole pesano. L'Asse per antonomasia è quello tra Berlino-Roma-Tokyo alleati nella Seconda guerra mondiale. L'«Impero del Male» era per Ronald Reagan l'Unione sovietica di Leonid Breznev. Il primo fu battuto facendogli la guerra. C'è chi ritiene che l'altro implose anche perché non ci fu la guerra, o comunque non quella «calda».

Finita la Guerra fredda, l'America si era ritrovata, con un certo sgomento, senza nemici. Molti hanno suggerito, più o meno apertamente, che se ne sarebbe dovuta inventare uno, pena l'imbolsirsi, l'esaurirsi della passione che tiene insieme una grande potenza, o, visto da un'altra angolatura, cuocere nel brodo del proprio splendido isolamento. George Bush padre l'aveva trovato in Saddam Hussein, teorizzando la guerra per gli «interessi vitali» degli Stati Uniti, in quel caso il petrolio, ma si fermò alla liberazione del Kuwait. Bill Clinton aveva trovato il nemico in Slobodan Milosevic, teorizzando la guerra «umanitaria», per la prima volta non contro un aggressore o per

Saddam Hussein in Irak.

Siamo alla vigilia di una nuova offensiva, dopo quella che ha rovesciato i Taleban in Afghanistan? Come sempre in questi casi, i funzionari della Casa Bianca si sono affrettati a precisare che i mezzi a disposizione del presidente non sono esclusivamente militari. Tuttavia la minaccia è chiara. «La nostra guerra contro il terrore - ha esclamato Bush - è cominciata bene, ma è appena cominciata. Questa campagna non finirà con il nostro mandato, ma deve essere sferrata durante il nostro mandato, e lo sarà».

Il discorso «sullo stato dell'Unione» è durato 45 minuti ed è stato interrotto 77 volte dagli applausi. Un applauso ogni 35 secondi. George Bush si è circondato di personalità dell'Afghanistan liberato pronte a testimoniare la loro gratitudine, di eroi da additare come esempio, di amici e collaboratori solleciti nelle ovazioni. Ha portato con sé al Congresso il primo ministro afgano Hamid Karzai e il ministro per la condizione femminile Sima Samar. Accanto alla moglie Laura ha fatto sedere Shannon Spann, vedova di un agente della Cia

ucciso dai Taleban, e il sergente Michael McElhiney, mutilato in combattimento. Ha riservato due posti d'onore a Christina Jones ed Hermis Moutardier, le due assistenti di volo che catturarono il terrorista con le scarpe esplosive.

Quasi tutte le reti televisive hanno trasmesso in diretta il discorso alle Camere in seduta congiunta. Davanti a un pubblico di quasi cento milioni di persone Bush ha stretto la mano al vicepresidente Dick Cheney, uscito dal rifugio dove era confinato dall'11 settembre per riprendere la funzione costituzionale di

presidente del Senato. Per segnalare il ritorno della sicurezza a Washington, erano presenti tutti i membri del gabinetto, salvo il ministro per la gestione del territorio Gale Norton. La consigliera per la sicurezza nazionale, Condi Rice, sfoggiava una giacca di taglio militare.

Un anno fa, quando George Bush si era presentato per la prima volta al Congresso, aveva annunciato «un bilancio in pareggio, un forte attivo nelle casse federali, un paese in pace». Tutto questo è svanito, ma il presidente è riuscito a volgere la situazione a suo vantaggio.

«La nostra nazione è in guerra - ha detto questa volta - la nostra economia è in recessione, e il mondo civilizzato corre pericoli senza precedenti. Tuttavia lo stato dell'Unione non è mai stato così forte».

Il motivo di tanta forza? Eccoli: «I terroristi che occupavano l'Afghanistan ora occupano le celle a Guantanamo Bay. I capi pronti a sacrificare la vita dei seguaci ora scappano per salvare la propria». Ma nessuno si illuda: «Migliaia di assassini, spesso sostenuti da regimi fucile, sono sparsi nel mondo come

bombe a orologeria pronte a esplodere».

Dunque, guerra. Senza quartiere. «Per prima cosa - annuncia Bush - chiuderemo i campi dei terroristi, sventeremo i loro piani. Li porteremo davanti alla giustizia». Fino a questo momento, si era guardato bene dal definire terroristi i palestinesi, per non spaventare i paesi arabi dei quali aveva bisogno. Ma ora, il dado è tratto. Il presidente sostiene la necessità di fare piazza pulita di «gruppi come Hamas, Hisbollah, Jihad Islamica e Jaish-i-Muhammad». Il secondo obiettivo è «impedire ai regimi che proteggono il terrorismo di minacciare l'America e i suoi amici con armi di sterminio». Iran e Nord Corea vengono citati con qualche distinguo, ma non c'è dubbio: il vero obiettivo di Bush è l'Irak. «Questo regime - accusa il presidente americano - ha qualcosa da nascondere al mondo civilizzato». Il segretario di stato, Colin Powell, ascolta impietrito. Bush ha condiviso a lungo la sua linea prudente verso il regime di Saddam Hussein, ma ora ha bisogno di una vittoria che faccia dimenticare agli elettori la recessione e lo scandalo. Un sondaggio indica che il 73 per cento degli americani è favorevole a un attacco all'Irak.

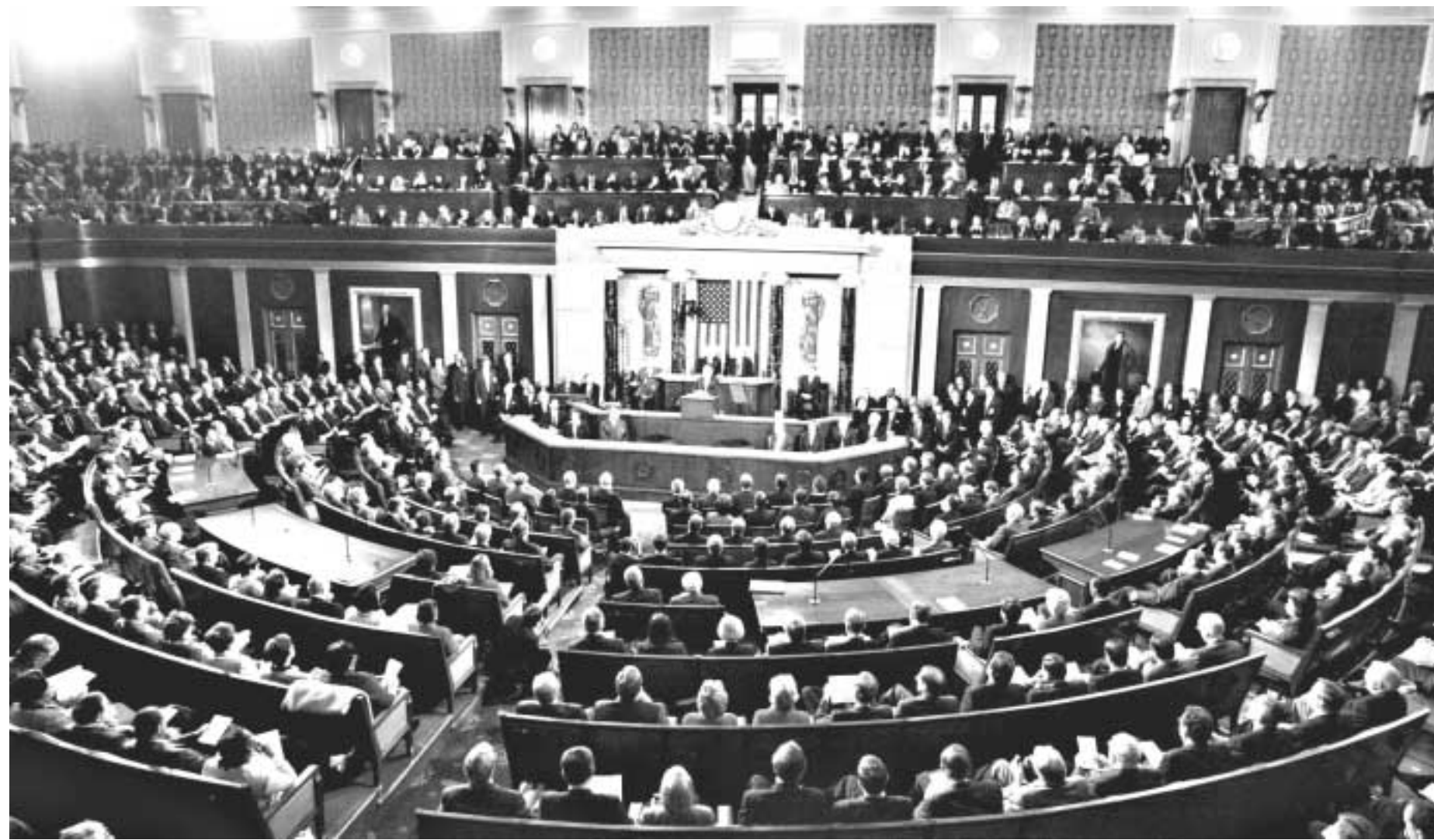
Intorno al presidente gli uomini dell'Afghanistan liberato Ricompare Cheney



qualità. Tutti e tre erano già considerati «Stati banditi» (Madeleine Albright aveva poi attenuato in «Stati che preoccupano», e, quanto all'Iran, il Factbook della Cia continua a considerarne la leadership «eletta col voto popolare»). Erano la giustificazione per lo Scudo. Lo Scudo sembrava, con grande disappunto dei sostenitori, finito tra i ferri vecchi in quanto inadatto al «nuovo terrorismo». Ma ora, anziché contrapporgli uno scudo gli si dichiara in pratica guerra preventiva.

Non è un mistero che in questi mesi attorno a Bush si sono scontrate ferocemente due «linee»: quella dei falchi che volevano passare «al prossimo» dopo l'Afghanistan e quella di Colin Powell, concentrato nello sforzo di creare il più ampio fronte antiterrorismo. Ha vinto l'«Asse» Cheney-Rumsfeld-Wolfowitz e ne esce sconfitto Powell? L'Asse Baghdad-Teheran-Pyongyang (se c'è) è forse un bersaglio strategicamente più ridotto di quello fascista, del Patto di Varsavia e di quello Russia-India-Cina che rischiava di profilarsi appena un paio d'anni fa. Ma ancor più ridotto appare il consenso che Washington può costruire contro questo tipo di «nemico», quello che erano riusciti a creare contro il «terrorismo» se lo sognano.

Bush mostra di rendersene conto: «Certi governi saranno timidi... ma non sbagliate: se non agiscono agirà l'America», ha detto. Ma gli conviene?



Il capo della Casa Bianca elenca i nuovi nemici. Ma in questo modo rischia di far saltare la grande coalizione messa insieme contro il terrorismo

## La nuova dottrina americana può diventare un boomerang

vantaggi economici ma contro la «pulizia etnica», ma la si fece solo per il Kosovo. Aveva con sé l'Europa, più unita e più convinta a fianco degli Stati Uniti di quanto lo fosse mai stata in tutti i decenni della Guerra fredda. Ma non il resto del mondo. Nel dopo Kosovo nei principali think tank e tra gli specialisti di politica estera americani si cominciò a discutere molto di quello che veniva visto come uno «scenario da incubo», il possibile formarsi di un nuovo «Asse» (c'è chi lo definì proprio così) tra le potenze orientali che avevano mal digerito la guerra contro la Jugoslavia: Russia, Cina e India. Mosca, Pechino e New Delhi avevano tutti e tre condannato l'intervento. Tutti e tre erano contro lo Scudo antimissile. Notarono che visitando New Delhi, l'allora premier di Boris Elsin, Evgeny Primakov, aveva parlato di «triangolo strategi-

co». George W. Bush aveva cominciato la propria presidenza con clamorosi gesti di rottura nei confronti di Russia e Cina. Qualcuno dei suoi indicava come probabile futuro nemico addirittura l'Europa scomoda e perdita concorrente in affari: il rinvio del protocollo di Kyoto contro i gas nocivi venne visto come scelta di una deliberata rotta di collisione. Se ne sentiva la mancanza anche in tempi di boom, ma il Grande Nemico diventa indispensabile in tempi di crisi economica. Poi venne l'11 settembre, a cambiare tutto.

Il terrorismo è un nemico serio. Non immaginario. Come lo erano stati per l'America e il resto del mondo Hitler, Mussolini e il Mikado prima e Stalin e Breznev (ma non Krusciov e Gorbaciov) dopo. Ma ha il difetto di essere un nemico evanescente, protoplasmatico. Si può fare la guerra in

Afghanistan, abbattere l'odioso regime dei Taleban, ma non riuscire a mettere le mani su Osama bin Laden. Si può dichiarare guerra alla povertà, alla criminalità, alla tirannia, all'ingiustizia, all'integralismo, all'intolleranza, alla guerra e al terrorismo, ma si rischia di non raccogliere, nella guerra alle astrazioni, l'entusiasmo e il consenso che possono suscitare solo le guerre contro entità concrete, fisiche.

Occorrono nemici in carne e ossa, con confini, capitali, leader, strutture ed eserciti, possibilmente ideologie, contro di cui si possa ad un certo punto dichiarare di aver vinto. Bush li ha individuati nell'Irak, nell'Iran e nella Corea del Nord. Nel suo primo discorso sullo stato dell'Unione, li ha chiamati in causa per nome, estendendo a loro la «guerra al terrorismo» che sinora sembrava limitata agli Stati che ospitano i

terroristi». Afghanistan, Somalia, Sudan, Filippine, altri paesi del Medio Oriente e dell'Africa erano nel mirino perché sospettati di accogliere basi di al Qaeda. Irak, Iran e Corea del Nord lo sono in quanto Stati. Due islamici, uno dinastico-comunista. In comune avrebbero la caratteristica di «costituire un Asse del Male, armato per minacciare la pace nel mondo», di «rappresentare un pericolo costante... cercando di dotarsi di armi di distruzione di massa». «La Corea del Nord si arma di missili e armi di distruzione di massa... l'Iran cerca aggressivamente di dotarsi di tali armi ed esporta il terrore... l'Irak continua a mostrare ostilità all'America e sostenere il terrore», ha detto Bush. Unendo richiami a Franklin Roosevelt (ma non Krusciov e Gorbaciov) e suscitando un'ovazione sia tra i parlamentari

repubblicani che democratici.

«Vuole distrarre l'opinione pubblica dai problemi del Medio Oriente e preparare il terreno per il sostegno a Israele», la risposta del ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi da Teheran. «Accuse senza fondamento», la risposta da Baghdad, che in questi giorni sta conducendo un'offensiva diplomatica senza precedenti di distensione a pieno campo, verso Russia, Cina, Onu, Agenzia internazionale per l'energia atomica (hanno appena concordato ispezioni), persino verso gli ex nemici Kuwait e Arabia Saudita. «Un modo per giustificare la loro presenza militare in Corea del Sud», secondo Pyongyang (ma dalla Corea del Sud sono venuti richiami preoccupati all'agenzia di mantenere pace e dialogo col Nord). Ma l'impressione è che non ci sia solo un salto quantitativo di toni, ma di